



Assemblee e diritti degli azionisti alla prova dell'azione dei proxy advisor

CONFLITTI D'INTERESSE

Lucilla Incorvati

Oggi circa 500 milioni di individui nel mondo sono azionisti diretti attraverso l'acquisto di azioni o indiretti attraverso fondi comuni ed Etf. Eppure quelli che votano nelle assemblee sono pochi secondo uno studio di PwC/Broadridge oltre il 70% dei privati non ha mai votato nell'assemblea delle società in cui si è investito. Anche un gestore di fondi teoricamente dovrebbe votare in tutte le assemblee delle società che detiene in portafoglio (uno di taglia media ne detiene fino a 3mila). Ma spesso è impossibilitato a farlo. Eppure le assemblee si fanno e i voti arrivano per approvare o meno le delibere.

A scendere in campo sono i proxy advisors, società private che a fronte di una fee danno indicazione di voto. «Se il voto in assemblea è uno degli strumenti di controllo e di direzione più potenti in mano agli azionisti - spiega Giancarlo Fragomeno,

advisor del fondo Hearth Ethical Fund di Valori AM - molto spesso non sono gli azionisti che lo esercitano, bensì soggetti terzi, e questo crea una frattura fra detentori del beneficio economico gli azionisti, e l'esercente de facto del voto in quanto le società terze a cui è trasferito il diritto di voto non hanno nessun contatto con i beneficiari e/o con i legittimi proprietari delle azioni. Il problema è rilevante tanto che le autorità di vigilanza hanno imposto regolamenti e linee guida sull'uso dei proxy anche perché spesso, oltre a consigliare su come votare, offrono servizi di consulenza alle stesse società soggette al voto con evidenti conflitti di interesse».

Ma cosa accade in concreto? Nel 2020 i vertici dell'americana The Williams Companies, società dello S&P500, hanno proposto l'introduzione di un articolo contro la possibile scalata della società da parte di un soggetto terzo; grazie al parere positivo del proxy Glass Lewis la proposta è passata sebbene le provvisori anti-scalata sono considerate negative per i soci ad esclusivo

beneficio del management. A febbraio 2021 un tribunale nel Delaware si è espresso negativamente sull'adozione di tale provvisione.

Ad aprile 2021 nell'assemblea di Intesa il management ha portato in votazione una mozione per la modifica del piano di remunerazione PoP con la quale si chiedeva di intervenire sul calcolo del prezzo di strike (istituito nel 2018 con la crisi del 2020 si era mosso sfavorevolmente ai fini del bonus) e della scadenza portandola dal 2022 al 2023. Modificare le regole perché si rischia di non ricevere il premio, a scapito degli azionisti, è pratica difficile da far accettare in assemblea, a meno che i proxy non si esprimano a favore. Votando per una larga porzione del capitale di Intesa, i proxy hanno fatto sì che la mozione passasse con il 64% dei consensi. In aprile 2021 BP, grazie al parere contrario del proxy IS-SGovernance, è riuscita a evitare una risoluzione che imponeva la riduzione di emissioni di CO2 in linea con l'accordo di Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

